

MASSIMO GRILLI

# L'opera di Luca

1. Il Vangelo  
del viandante

EHD B

XII  
L'INIZIO DI UN NUOVO VIAGGIO  
LC 24,1-53

L'ultimo capitolo del Vangelo di Luca presenta lo splendido racconto dell'incontro di Emmaus e il commiato di Gesù dai suoi discepoli. Luca, pittore di quadri affascinanti, si esalta nel primo episodio sui due in viaggio da Gerusalemme a Gerico: un racconto ricco di *pathos*, di sorprese e... di teologia! Sembrano estremamente attuali le parole di François Mauriac, il quale scriveva nella sua *Vita di Gesù*:

A chi di noi non è familiare l'albergo di Emmaus? Chi non ha camminato su quella strada, una sera, quando tutto sembrava perduto?

Ecco: il tema del cammino rimbalza qui in tutto il suo splendore letterario e teologico! Leggiamo anzitutto il racconto di Emmaus.

*Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo, come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo*

corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

L'articolazione del racconto è ordinata e chiara. Si compone di due quadri:

– *Primo quadro* (vv. 13-27): è il momento in cui i due discepoli sono ripresi in viaggio, da Gerusalemme a Emmaus. Troviamo qui di nuovo il motivo della *via* e di ciò che accade camminando. Al v. 15 compare l'espressione *kai egeneto / e avvenne*, tipica dello stile luca quando vuole presentare un evento inaspettato e importante: Gesù si presenta sulla via, ma i discepoli non lo riconoscono. Il motivo degli eventi di Gerusalemme letti insieme al compagno di strada alla luce delle Scritture è suggestivo: non si tratta di un approccio freddo e distaccato alla parola di Dio, ma di una partecipazione viva.

– *Secondo quadro* (vv. 28-35). Non siamo più lungo la strada, ma nel villaggio dove i due erano diretti. I discepoli vi entrano con Gesù e mentre sono a tavola *avvenne* (*egeneto!*) che Gesù prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro (cf. v. 30). È il gesto che permette di riconoscerlo.

I due quadri sono articolati e connessi in una bella costruzione: prima il cammino contrassegnato dall'evento di Gesù che si affianca (v. 15), poi l'entrata nel villaggio con un altro evento decisivo (v. 30). Cerchiamo il significato profondo di questo canovaccio narrativo.

IL PRIMO QUADRO: IN CAMMINO (vv. 13-27)

Vv. 13-14. Tre osservazioni su questi due versetti.

– *Prima osservazione*. Il v. 13 annota che siamo *nello stesso giorno*. È il primo giorno della settimana, come ci viene prospettato all'inizio del capitolo 24. È il giorno in cui le donne si recano al sepolcro e trovano la pietra rotolata via (cf. 24,1). È molto significativa la sottolineatura dell'evangelista sulla reazione delle donne davanti al sepolcro aperto: il testo greco è molto denso e quasi intraducibile: *kai egeneto en tō aporeisthai autas / e avvenne mentre erano senza via d'uscita...* (24,4). Per descrivere il comportamento delle donne, l'evangelista usa il verbo *aporeō* caratterizzato da un'alfa privativo più il verbo *poreuomai* che significa *andare, camminare...* Le donne dunque erano là al sepolcro, ma senza speranza, come se la via davanti a loro fosse sbarrata: appunto, senza via d'uscita da una situazione disperata, perché il corpo di Gesù non c'era! Ed ecco che, mentre erano lì, interdetto, due uomini le interpellano:

*perché cercate il vivente tra i morti?* (24,5).

Questa è la premessa al nostro brano.

La situazione dei due discepoli in cammino verso Emmaus somiglia molto a quella delle donne davanti al sepolcro. Non è possibile percorrere alcun cammino quando è presente la morte: nessun viaggio è possibile di fronte a una tomba! Eppure, ecco il paradosso cristiano: nel momento in cui non c'è più niente da fare, non c'è più via d'uscita, sulla via si fa presente Qualcuno. La tentazione della vita cristiana è proprio questa: cercare tra i morti, nelle nostre tombe esistenziali, nelle tombe della storia, il Vivente. Ma il Vivente lo si trova lungo il cammino. Luca sottolinea ancora una volta questa dimensione.

– *Seconda osservazione*. I due discepoli lasciano Gerusalemme, ma andandosene dalla città santa se ne vanno dal cuore del mistero pasquale, se ne vanno dal luogo dove Cristo è morto e risorto. Si allontanano dalla fonte, abbandonano Gesù stesso e la comunità. Il loro viaggio è un «cercare altrove» invece di «cercare altrimenti», come se altri luoghi potessero ravvivare la speranza. Vanno a cercare altrove, invece di meditare. Dovrebbero fare un cammino diverso e invece se ne vanno via dalla fonte! Non avendo incontrato colui che

doveva liberare Israele, vanno via da Gerusalemme e dunque scappano dal loro passato e dal loro presente, senza futuro. Una strada senza uscita!

– *Terza osservazione.* Il verso 14 parla di un confronto che i due facevano per strada, ma il testo greco è molto più denso perché, per descrivere la discussione, adopera il verbo *antiballō / gettare contro*: un verbo inconsueto. I discepoli, dunque, *si gettavano contro* le parole dei loro discorsi quasi a dire che la separazione non era soltanto dalla fonte, dal Cristo morto e risorto, dalla comunità che era Gerusalemme, ma che la divisione era anche tra di loro. Insomma un contrasto di parole senza arrivare a un senso, senza arrivare a un fine. Quando si discute senza trovare quello che veramente si cerca, si genera frammentazione e scissione. Questa è la situazione dei discepoli sulla via, sulla strada.

Vv. 15-16. Improvvisamente l'evento inatteso: mentre i due discepoli discutono, accade (*egeneto!*) che Gesù si avvicina e li affianca nel cammino. Il verbo dell'*andare con loro*, usato all'imperfetto, indica che Gesù assume la loro andatura, senza voler andare oltre, per adesso. Si mette accanto a loro e cammina con loro. È Dio che cammina con il passo dell'uomo per poi portare l'uomo a camminare con il passo divino. *Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.* Sorge la domanda: qual è l'impedimento? Per ora il lettore non lo sa. Dobbiamo procedere nella lettura per capire il reale ostacolo che non permetteva loro di riconoscere Gesù.

Vv. 17-24. Il discorso inizia con una domanda di Gesù: «*Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?*». Si fermano con il volto triste. La nota dell'evangelista sulla tristezza accresce il contrasto con l'insistenza e il continuo appello alla gioia che Luca propone sin dall'inizio del suo Vangelo. E uno di loro risponde: «*Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?*». Notare l'ironia: in realtà Gesù non è affatto il *forestiero*, anzi è colui che è presente, ora come prima, durante la vita! Sono loro i forestieri, che non sanno riconoscerlo! Ed ecco la loro delusione: «*Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute*» (v. 21). È interessante il verbo della speranza coniugato al passato: *noi speravamo...* una speranza riposta nel

cassetto. Ecco l'impedimento: Gesù potente in parole e opere è stato consegnato, condannato e crocifisso. L'ostacolo a credere è la speranza delusa, sono le aspettative tradite, dopo l'illusione dei prodigi! L'opera di salvezza era stata pensata e attesa secondo categorie di potenza: le loro aspettative erano di tutt'altro tenore. Egli – loro! – avevano conosciuto la sconfitta. L'impossibilità di scoprire l'identità dell'interlocutore sconosciuto dipende dalla loro prospettiva di potenza. Il verbo è al passato per evidenziare una speranza tenuta viva dalle opere potenti... una speranza continuamente ravvivata, ogni volta che s'imbattevano in un insegnamento autorevole o in uno dei tanti miracoli compiuti dal maestro. Ma tant'è. I due raccontano allo «straniero» anche di quanto avvenuto alle donne: recatesi al sepolcro, non hanno trovato il suo corpō, hanno detto di aver visto degli angeli, ma *lui* no, non l'hanno visto. Ancora una sottolineatura che lui è l'assente.

Vv. 25-27. Lo straniero prende la parola e dice: «*Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti*», rimandando alla Scrittura. Si tratta di un momento pedagogicamente denso: Gesù non si presenta dicendo: «*Tardi di cuore, sono io!*», ma rimanda ai testi sacri. È la Scrittura la chiave di comprensione degli eventi: il Nuovo deve essere letto alla luce dell'Antico! È un avvertimento molto significativo per tutti i lettori che vivono nell'assenza di lui: sia i lettori della terza generazione cristiana (quella di Luca), sia i lettori dei secoli successivi, sino a noi. È nella Scrittura che si ritrova la speranza! È lì che bisogna trovare la luce per leggere il nuovo che accade. Sono le Scritture che ci danno la comprensione di quanto accade. Quest'affermazione chiude il primo quadro della storia.

#### IL SECONDO QUADRO: NEL VILLAGGIO (VV. 28-35)

Nella seconda parte si registra un cambiamento di prospettiva. Mentre i viandanti si avvicinano al villaggio, il forestiero si comporta come se dovesse andare più avanti.

Nella prima parte Gesù aveva camminato con loro, si era messo accanto a loro. Adesso, prendendo a prestito una bella definizione degli Atti degli apostoli, Gesù diventa l'*archegos, colui che guida, che apre la strada*, che va più avanti.

Di qui la preghiera: «*Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto*» a cui segue la risposta: «*Egli entrò per rimanere con loro*». È molto suggestivo e teologicamente molto denso che, in pochi versetti, per ben tre volte si sottolinei l'«*essere insieme*». L'espressione ricorre due volte nel v. 29 («*resta con noi*» ed «*egli entrò per rimanere con loro*») e una volta nel v. 30: («*quando fu a tavola con loro*»). È un cambiamento totale di prospettiva. È Gesù che resta con loro. È una comunione di vita che fa cambiare le cose. E infatti nel v. 30, impiegando l'usuale espressione *kai egeneto*, Luca presenta un momento decisivo: il convivio con Gesù.

Tante volte abbiamo parlato del convivio. Luca insiste molto sui simposi di Gesù con i farisei, con i peccatori... Abbiamo qui il convivio per eccellenza: mentre erano a tavola, Gesù prende il pane e lo benedice. La benedizione che abbiamo incontrato all'inizio del cammino si trova anche qui, a conclusione del viaggio. È come una grande inclusione che abbraccia il Vangelo di Luca, costituendo una delle chiavi più importanti di lettura. La benedizione è la chiave di volta della comprensione della vita di Gesù e della vita comunitaria dei discepoli. È la benedizione ebraica, il pasto ebraico che qui, per i credenti in Cristo, diventa l'eucaristia. Ed ecco l'ironia: i discepoli finalmente lo riconoscono, ma lui scompare dalla loro vista. Rimangono soltanto le Scritture e il gesto o l'eucaristia. Per il cammino rimanente dei due di Emmaus, e di tutti coloro che diventeranno discepoli, rimarrà la presenza nella Parola e nel convivio. Lui c'è, ma resta invisibile: lo si può incontrare solo scrutando e ruminando le Scritture e nel segno del pane condiviso.

I discepoli riflettono sull'accaduto: «*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?*» e ritornano alla fonte: a Gerusalemme e alla comunità del Risorto. Ormai non c'è più bisogno di andare altrove; bisogna andare nello stesso luogo e vivere altrimenti, con la certezza che lui è il vivente, anche se è invisibile. A Gerusalemme ritrovano il senso dell'essere insieme a lui e insieme agli altri.

LA CONCLUSIONE DEL VANGELO:

IL COMMIO DI GESÙ DAI SUOI (24,50-53)

*Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.*

La conclusione del Vangelo di Matteo è una grande epifania dove Gesù viene presentato come il *Pantokrator*, colui al quale Dio ha dato ogni potere in cielo e sulla terra. Con questo potere Gesù invia i suoi a tutte le nazioni facendo una promessa:

*Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi.*

Dunque in Matteo Gesù è l'Emanuele, colui che resta.

In Luca, invece, Gesù è colui che se ne va. In realtà, lo sappiamo ormai, non se ne va, ma è presente altrimenti! In ogni caso la prospettiva di Luca è diversa da quella di Matteo. Luca presenta un'altra dimensione della presenza! Gesù conduce fuori i discepoli con un gesto che è quasi un invito a uscire. Negli Atti degli apostoli si verificherà ancora questa situazione: sarà lo Spirito a portare fuori i discepoli. Sarà con la forza dello Spirito che usciranno dal chiuso e dalla paura per annunciare il vangelo alle genti.

È ancora una volta Gesù che li conduce fuori. Lui è l'*archegos*, *colui che apre la strada!* Lui è colui che li fa uscire. E, usciti fuori, li benedice. Per ben tre volte, in quattro versetti, si parla di benedizione. Abbiamo già parlato dell'importanza del verbo «benedire». In italiano «benedire» è una combinazione di un avverbio, *bene*, e di un verbo, *dire*. In ebraico «benedire» rimanda alla forza vitale, è dare una forza vitale. La benedizione è sempre un impulso, è qualcosa che accompagna l'uomo: ha a che fare con la fecondità, con la vita, con tutto ciò che germoglia. Questa è la benedizione: è tutto ciò che rinasce dalle macerie, è il deserto che fiorisce. È opportuno osservare che, tra le varie funzioni del sacerdote, c'era anche quella di benedire. All'inizio del Vangelo di Luca incontriamo Zaccaria a Gerusalemme, alla fine siamo di nuovo con Gesù a Gerusalemme. L'inizio del Vangelo di Luca è ambientato nel Tempio e nella conclusione si

riferisce che gli apostoli stavano sempre nel Tempio a lodare Dio. Zaccaria offre il sacrificio però non viene detto che benedice il popolo, forse per sottolineare che è Gesù che dà la benedizione. È questo uno dei pochi accenni, forse, alla funzione sacerdotale di Gesù. Occorre dire però, perché non tutti sono d'accordo: nei vangeli sinottici vi sono pochissimi accenni alla funzione sacerdotale di Gesù. Vi è un accenno nel Vangelo di Giovanni, laddove si cita la tunica, ma lì siamo in un altro contesto.

Segue la glorificazione resa con la frase: «*si staccò da loro e veniva portato su, in cielo*». L'ascensione al cielo, qui narrata, è la proclamazione della glorificazione di Gesù. Non dobbiamo immaginare un viaggio interplanetario! *L'ascendere al cielo* è un genere letterario per dire *glorificare!*

I discepoli ritornano nel Tempio, con la presenza di Gesù rivelata dalla benedizione. E tutto si chiude nel Tempio con i discepoli che benedicono Dio. Chi è stato benedetto, benedice. Quando Dio benedice, dà la vita. La benedizione che noi diamo a Dio è il riconoscimento che tutto è grazia. È ciò che scrive Bernanos alla fine dell'*Avventura di un curato di campagna*: «Tutto è grazia».

Così si chiude il Vangelo di Luca: il viaggio ha raggiunto il suo primo traguardo, ma non la meta ultima. Gli Atti degli apostoli inizieranno lì dove il vangelo si è concluso. Gesù diventa invisibile agli occhi: un'assenza di cui non si può far altro che avere nostalgia. Difatti noi annunciamo la morte di Gesù, proclamiamo la sua risurrezione, ma viviamo nell'attesa, perché non si può avere che nostalgia della persona che amiamo, che ci ha amato e che non è più presente. Permettetemi di concludere con passaggi di una lettera scritta da Bonhoeffer dalla prigione:

non c'è bisogno di dire quanto ci pesi la separazione da una persona che amiamo. Da nove mesi io sono separato da tutte le persone alle quali sono legato. Ho fatto alcune esperienze che vorrei comunicarvi. Innanzitutto: 1° non c'è nulla che possa sostituire l'assenza di una persona a noi cara, non c'è alcun tentativo da fare, bisogna semplicemente tener duro e sopportare. Ciò può sembrare a prima vista molto difficile, ma è al tempo stesso una grande consolazione, perché finché il vuoto resta aperto si rimane legati l'uno all'altro per mezzo di questo vuoto. È falso dire che Dio riempie il vuoto. Egli non lo riempie affatto, ma lo tiene aperto aiutandoci in tal modo a conservare la nostra an-

tica reciproca comunione sia pure nel dolore, ma la latitudine trasforma il tormento del ricordo in una gioia silenziosa. I primi tempi passati si portano in sé non come una spina, ma come un dono prezioso. Bisogna evitare di avvolgersi nei ricordi, di consegnarsi a essi, così come non si resta a contemplare di continuo un dono prezioso ma si osserva in momenti particolari e per il resto lo si conserva come un tesoro nascosto di cui si ha certezza, allora sì che dal passato emanano una forza e una gioia durevole.